

RECENSIONI

D. Pennac, *Una lezione d'ignoranza*, Milano, Astoria, 2015, pp. 30, € 6.00

È arrivata in libreria alla fine di ottobre del 2015, fresca di stampa e nella traduzione di Yasmine Melaouah, la *Lectio Magistralis* di Daniel Pennac, al conferimento della Laurea honoris causa in Pedagogia all'Università di Bologna, il 26 marzo 2013. Pubblicata già in Francia con il titolo *Nos inoubliables* – che sottolinea il debito verso i maestri, veri o ideali o virtuali che siano – giunge tardivamente in Italia, cioè là dove la conferenza fu tenuta, con un titolo molto accattivante. Un po' di attenzione, dunque, meritano queste trenta pagine dal titolo volutamente insinuante e volutamente ambiguo e per di più scritte da un personaggio noto ed acclamato come Pennac, già docente, da tempo scrittore di successo ed ex alunno tardivo e disinteressato.

Le considerazioni della *Lectio* partono da una domanda radicata nell'esperienza autobiografica dell'Autore: come si può cambiare così radicalmente, passando da un disinteresse ottuso per il mondo della scuola a fare della scuola il centro della propria esistenza? La risposta arriva solo alla fine del discorso e non è scontata se non per chi di scuola vive ed ha vissuto.

Non a caso il *cahier* si apre con la riproduzione della copertina di un libro di testo per le scuole elementari, *La méthode d'écriture* di I. Lemaire e F. Dubus, e con un esercizio da Vladimir Jankélévitch, “Il coraggio è cominciare”. In queste pagine, infatti, il vero protagonista è l'insegnante, che nulla sarebbe senza la Parola e nulla è fuori della Scuola. Ma – aggiungiamo subito con Pennac – vive anche oltre la scuola, se è davvero insegnante.

Di più: per Pennac la relazione educativa – ossia quella che, partendo dall'informazione, riesce a sconfiggere la sensazione di inutilità degli ultimi, la solitudine degli scoraggiati, dando nel contempo entusiasmo, passione per quanto si studia e si ricerca e significato al futuro (una dimensione sconosciuta a bambini e adolescenti) – non si chiude nelle quattro mura della scuola, anche se parte da lì. Si potrebbe dire, citando il verso di una celebre opera verdiana, che tale relazione “ha per tetto il cielo” e “per patria il mondo”: è possibile ovunque e comunque, senza confini o con confini via via sempre più ampi ed ampliabili.

Purtroppo, Pennac deve riconoscere – e forse questo è quanto lo spinge alle sue riflessioni in questa *lectio* – che il presente privilegia “i demagoghi” ai “pedagoghi” o, per dirla fuori di questa assonanza retorica, i persuasori/consumatori ammaliatori ai maestri, forse talora persino un poco pedanti, ma sempre animati dall'intenzione di dischiudere “in noi la curiosità” e di risvegliare “la nostra sete di sapere”. Mentre “esercita sulla nostra mente un'influenza dialogante, [l'insegnante] contribuisce a fare di noi individui pensanti, aperti e tolleranti, che messi insieme formano una comunità umana solida e democratica” (pp. 15-16). Il demagogo piffe-

raio magico, al contrario, porta inevitabilmente verso il fiume dove “i bambini perduti” affogheranno, senza rimedio e senza speranza.

Certo – lo riconosce anche Pennac – la scuola è un baluardo troppo fragile contro le derive del presente che vuole consumatori prima che teste pensanti. La letteratura, se non potrà salvarci, potrà almeno darci un aiuto? Pennac lo crede o lo vuole sperare, ma si batte, ancora una volta, contro “un insegnamento medico-legale” della letteratura stessa, che è avulsivo per i giovani e dipende da quei critici accademici (“I Guardiani del Tempio”) che catalogano, sezionano e selezionano.

Contro i Guardiani del Tempio Pennac agita i *passeurs*, cioè quei genitori, quei professori, quei librai o bibliotecari, che suggeriscono letture non come esercizi utili al conseguimento di un diploma, ma per alimentare curiosità, avidità, perché intendono “offrire a ciascuno di noi il piacere segreto di essere il Guardiano del nostro Tempio”.

E così il cerchio si chiude e si torna all’insegnante, anzi a quello che ha lasciato davvero il segno, magari senza essere una “cima”, ma essendo capace di *passare* un messaggio e di alimentare, quindi, una relazione significativa.

Trenta pagine dense, a dispetto della loro presentazione dimessa, ben scritte, retoricamente costruite con abilità per difendere l’insegnante e perciò l’intellettuale, due figure (meglio una sola) ormai *démodé*. Trenta pagine da leggere e su cui meditare, oggi più che mai e con urgenza.

Luciana Bellatalla